

18a Domenica del Tempo Ordinario (B) – Monastero di Kreitz – 1.8.2021

Lectures: Esodo 16,2-4.12-15; Efesini 4,17.20-24; Giovanni 6,24-35

Da sempre gli esseri umani hanno preteso di ottenere la realizzazione della loro vita attraverso i propri sforzi. Nel Vangelo di questa domenica, la folla pone a Gesù questa domanda: "Che cosa dobbiamo compiere per fare le opere di Dio?" (Gv 6,28). Percepiscono in Gesù una straordinaria pienezza di vita, una gioia e una credibilità che finora non avevano mai creduto possibili. Vogliono possedere questa pienezza. Perciò si chiedono cosa devono fare loro, come devono lavorare con i loro mezzi per raggiungere questa pienezza divina.

La risposta di Gesù è in diretta contraddizione con la logica dell'uomo che pensa di poter plasmare la sua vita da solo: "Questa è l'opera di Dio, che voi crediate in colui che egli ha mandato". (Gv 6,29)

Gesù contraddice qualsiasi ambizione umana mettendo in chiaro essenzialmente due cose: anzitutto, che l'opera di Dio è precisamente l'opera di Dio e non dell'uomo. Dio lavora, Dio agisce. Solo Dio può fare l'opera di Dio. In secondo luogo, Gesù ci fa capire che l'opera di Dio, l'opera del Padre si realizza nel mondo umano nella misura in cui l'uomo si apre alla fede nel Figlio di Dio che il Padre ha mandato: "Questa è l'opera di Dio: che crediate in colui che egli ha mandato." (Gv 6,29)

La fede consiste nel riconoscere che c'è qualcuno in questo mondo che è mandato dal Padre, che rivela il Padre e che è immagine del Padre in tutto ciò che dice e fa. È Lui, Cristo, che con la sua presenza personale compie l'opera di Dio nel mondo. Così, "compiere le opere di Dio" significa per l'uomo, per noi, riconoscere e accettare la presenza di Cristo con fiducia, nella fede, e che è attraverso di essa che il Padre opera nella nostra vita e nel mondo.

Ma la folla del nostro Vangelo non lo capisce ancora. Risposero: "Quale segno tu compi perché vediamo e ti crediamo? Quale opera fai?". E aggiungono: "I nostri padri hanno mangiato la manna nel deserto" (Gv 6,30-31). È come se dicessero: "Noi crederemo a quello che dici se ci dai ogni giorno ciò di cui abbiamo bisogno. Hai moltiplicato il pane una volta. Ma abbiamo ancora fame. Se vuoi che crediamo in te, allora dacci del pane ogni giorno, come i nostri padri avevano ogni giorno la manna che era necessaria per la loro vita".

Gesù, però, non accetta questa logica commerciale tra Dio e l'uomo. Gli israeliti si erano abituati a contrattare con Dio. Se faccio questo, Dio mi dà questo. Se non lo faccio, non mi dà niente. Se Dio non mi dà questo e quello, allora posso fare a meno di lui. Questo è l'infantilismo religioso che l'uomo porta nel suo cuore fin dal peccato originale. Ognuno di noi ne porta le tracce nel proprio cuore in un modo o nell'altro.

L'uomo è sempre in bilico tra la pretesa su di sé e la rivendicazione nei confronti di Dio. O pretende di realizzare tutto da solo, con le sue forze, o si aspetta che Dio realizzi tutto secondo i suoi desideri.

È il mistero pasquale che rompe questa logica: Dio muore sulla croce senza chiedere nulla in cambio e risorge dai morti. Ora tra Dio e l'uomo non c'è più solo quello che si

fa o non si fa. Ora tra Dio e l'uomo c'è solo Dio che si dona gratuitamente all'uomo, c'è solo Cristo, il pane della vita: "Il pane di Dio – dice Gesù – è colui che discende dal cielo e dà la vita al mondo. (...) Io sono il pane della vita; chi viene a me non avrà fame e chi crede in me non avrà sete, mai!" (Gv 6,33.35).

Ora non si tratta più di ciò che possiamo fare per Dio, né di ciò che Dio può fare per noi. L'opera del Padre per l'uomo è compiuta nel suo Figlio che ha dato se stesso nella morte e nella resurrezione, facendo di Gesù il Pane della vita per tutta l'umanità.

Ma se l'opera del Padre è il dono di suo Figlio, allora non ci può essere realizzazione più grande e più importante per l'uomo che accogliere questo dono ed essere nutrito da questo Pane di vita che il Padre ci dà gratuitamente.

Cristo è il Pane della vita che cerca la fame dell'uomo.

Questo è anche ciò che ha permesso ai santi di superare continuamente se stessi. E così capiamo in cosa sono modelli per noi. Non sono le loro opere ad essere in primo piano. Perché quando la grazia donata è la fonte della forza, ogni calcolo diventa superfluo, persino ridicolo. L'adesione a Cristo, che comunica la propria vita divina all'uomo, è la fonte di ogni santità. La santità cresce dall'amore per Cristo, non dalle opere.

In questo senso mi colpisce ciò che san Gregorio Magno dice di san Benedetto all'inizio della sua *Vita*: "*nulli animum voluptati dedit* – non donò l'anima a nessuna voluttà" (San Gregorio Magno, *Dialoghi* II,1).

San Benedetto ha dovuto lottare come tutti noi per vincere in sé l'uomo vecchio e accogliere la grazia di essere un uomo nuovo, come lo scrive san Paolo agli Efesini: si tratta di "abbandonare, con la sua condotta di prima, l'uomo vecchio che si corrompe seguendo le passioni ingannevoli" a di rinnovarsi rivestendo "l'uomo nuovo, creato secondo Dio nella giustizia e nella vera santità" (Ef 4,22-24).

L'anima che non si consegna alla voluttà, cioè al desiderio che si chiude su quello che può afferrare con le proprie mani invece di rimanere sempre aperto all'infinito che solo Dio è per noi, da vecchia diventa nuova, perché è un'anima che sempre rinasce, che sempre si rinnova dall'infinito che desidera. Diventa come una sorgente sempre viva perché è sempre tesa a raggiungere il mare. La voluttà ci fa morire sull'oggetto che stringiamo e consumiamo, come le pentole di carne che gli Israeliti consumavano in Egitto: «Fossimo morti per mano del Signore nella terra d'Egitto, quando eravamo seduti presso la pentola della carne, mangiando pane a sazietà! Invece ci avete fatto uscire in questo deserto per far morire di fame tutta questa moltitudine» (Es 16,3).

Ma è proprio per liberarci da questa chiusura mortale dell'anima che Dio ci fa la grazia di condurci nel deserto – e ci sono molti tipi di deserto – proprio perché il nostro desiderio possa rimanere aperto all'infinito di Dio che non esaurisce la nostra sete ma la rende sempre sorgente che zampilla per alimentare il mare. Il Cuore di Dio, infatti, è un mare infinito di misericordia che si lascia alimentare da ogni goccia del nostro amore. È questa coscienza che rende la vita sempre nuova, sempre sorgiva, nonostante tutta la "vecchiaia" di spirito che accumuliamo. Dio ci rinnova attirando sempre a sé il nostro cuore.

Fr. Mauro-Giuseppe Lepori, Abate Generale OCist